IC

UN'ITALIANA IN ALGERI: «SCRIVIAMO PER LE DONNE»

di **Umberta Fabris**

Passeggio per Algeri e mi piace soffermarmi ad osservare nugoli di liceali che escono da scuola e si incamminano verso casa. Nei piccoli gruppi risuona una conversazione gioiosa. Guardo le ragazze, con i loro bei tratti mediterranei: nei primi giorni di un'estate finalmente scoppiata, una continua a indossare maniche lunghe e velo (magari sui jeans) mentre l'amica è perfettamente a suo agio in una canottiera. Cortina, a dire il vero... Tra tutte c'è amicizia, complicità. E mi pare che il quadro esprima le contraddizioni, ma anche la ricchezza e il pluralismo di questa società.

L'algerino è un popolo in cerca della sua identità: a due passi dall'Europa, che esporta con la tv tutti i benefici della libertà, ma anche le conseguenze aberranti di un consumismo imperante e di un inaccettabile libertinismo svincolato da principi etici. Nello stesso tempo è un popolo profondamente marcato dai dettami religiosi che forgiano la coscienza personale e della società. A livello politico l'Algeria muove i primi timidi passi sulla strada della democrazia, primo fra gli stati di tradizione arabo-musulmana.

L'algerino è anche un popolo che ha sofferto: gli anni '90, quelli del terrorismo integralista, sono dietro le spalle, ma le promesse di una classe politica che appare distaccata dalla realtà non sono mantenute, l'economia non riesce a decollare, la situazione sociale è sempre più grave. Malcontento, disoccupazione e miseria incitano spesso alla rivolta. Il miraggio, in particolare dei giovani, è rappresentato da un visto per attraversare il Mediterraneo. L'algerino è soprattutto un popolo che ha bisogno di speranza.

REDAZIONE ROSA
Le redattrici di *Hayat*, seduta al centro Umberta Fabris. A destra, una donna algerina tesse un tappeto

***Hayat* è un giornale femminile promosso da Mezzaluna Rossa e Caritas. La testimonianza della direttrice: «Ci rivolgiamo alle algerine che hanno meno chance, per aiutarle ad affermare la propria dignità»**

Cristiane e musulmane

È in questo contesto che vive la nostra chiesa, una piccola chiesa minoritaria, composta per la maggior parte da stranieri: un pizzico di cristiani in un oceano musulmano, che trovano nell'incontro con l'altro e nel dialogo la loro vocazione.

Il dialogo si manifesta anche nel servizio, in azioni sociali discrete, ma che hanno forse il merito di incidere sulla mentalità. Si comincia magari con una piccola realizzazione, per rispondere a una necessità concreta, secondo quelli che sono per noi valori irrinunciabili: attenzione agli ultimi, promozione della dignità di tutti, uomo o donna che siano. Poi la cosa si fa strada da sé, diventa imitabile: così è stato per gli handicappati, così per l'infanzia, così per la promozione femminile.

ARCHIVIO PIME - MONDO E MISSIONE

Questo impegno vive il più possibile di collaborazioni con singole persone e associazioni algerine, con le quali ci si trova in comunione di valori: l'impegno per la dignità umana e per la solidarietà è il terreno comune su cui è facile incontrarsi, al di là delle differenze religiose.

Un esempio è la rivista *Hayat*. Arrivata in Algeria all'inizio degli anni '90, dopo aver lavorato nel campo dell'insegnamento mi trovo ora a fare della promozione femminile, attraverso il giornalismo, uno dei modi per raggiungere, amare e servire questo popolo.

Cosa significa lavorare per *Hayat*? È un'esperienza che chiede di verificare continuamente lo spirito con cui ci si incontra con una mentalità diversa dalla propria. Anche di fronte alle problematiche più scottanti, è importante mantenere uno sguardo d'amore che è sommo rispetto, delicatezza, assenza di giudizio facile e superficiale. "Inculturarsi" significa cercare tutto il positivo (e ce n'è tantissimo) per metterlo in luce, senza ignorare certamente anche gli aspetti più oscuri o diffi-

Il ricamo e i reportage, *Hayat* parla anche ai villaggi

Nel 1983 un gruppo di donne musulmane e cristiane ha dato vita ad *Hayat* ("Vita"), foglio di collegamento richiesto dalle ragazze di alcuni villaggi che avevano seguito un percorso di formazione della Mezzaluna Rossa Algerina. Caritas Algeria ha accettato di collaborare al progetto e di occuparsi della redazione. Oggi *Hayat* è una rivista bimestrale bilingue (francese e arabo), con una diffusione di 1.600 copie per abbonamento, in Algeria e all'estero. Caritas Italiana da tempo sostiene il progetto; Umberta Fabris, veronese, 40 anni, dirige il giornale da cinque anni.

La Mezzaluna Rossa assicura copertura legale. La rivista si indirizza in modo speciale a ragazze e donne con un'istruzione di base e poche opportunità di emancipazione sociale. Il giornale rappresenta una finestra aperta su realtà più ampie, ma anche uno strumento per prendere coscienza della dignità della donna in famiglia e nella società. *Hayat* offre alle lettrici articoli e rubriche sulle attività domestiche (cucito, ricamo, cucina...), ma tratta anche temi più impegnativi: vita di coppia, educazione dei figli, salute, cultura, diritto. Pubblica ritratti di personalità rappresentative (soprattutto femminili) e una rubrica con testimonianze delle lettrici, che raccontano vissuti pieni di coraggio, abnegazione e speranza. Si parla anche di cultura di pace, tolleranza e dialogo. Con discrezione, sono proposti argomenti in certi ambienti ancora tabù.

Sono gli abbonati a far conoscere il giornale: lavoro prezioso, svolto da molte algerine e da rappresentanti della chiesa cattolica. La rivista non ha grandi mezzi, ma gli esiti della sua azione sono lusinghieri: i "ritorni", tramite le lettere di un numero crescente di lettrici, esprimono apprezzamento. E spesso espongono situazioni problematiche, chiedendo consigli. In alcuni villaggi le donne si incontrano per leggere *Hayat* e discutere dei temi proposti. Anche in diverse famiglie la rivista viene letta da più persone e diventa oggetto di confronto. Sempre più suscita l'interesse di insegnanti, medici e paramedici, che la utilizzano come mezzo di formazione. Una sfida recente raccolta dalla redazione è raggiungere periodicamente le lettrici nei villaggi e ricavarne dei *reportage*: un'importante occasione di scambio di saperi e riflessioni sulla situazione del paese.

cili, ma provando a trovare la ragione prossima o remota di comportamenti e fatti.

Da tante donne algerine, in particolare, ricevo la testimonianza di molti valori vissuti: generosità, tenacia, creatività, spirito di sacrificio, capacità di soffrire e sopportare. Sono di esempio per come vivono, spesso in situazioni-limite. Ad *Hayat* lavoriamo insieme, cristiane e musulmane, per le donne algerine, ma con uno sguardo di privilegio a quante hanno meno chance: ed è a loro, anzitutto, che vogliamo far arrivare un messaggio che le valorizzi come persone e come donne, degne di tutta la considerazione, innanzitutto da se stesse, ma anche dagli altri. È questa la prima strada da percorrere per far scoprire alla donna algerina tutte le sue grandi potenzialità.

La legge non basta

Se nella società algerina ci sono ancora comportamenti violenti e discriminatori nei confronti della donna, bisogna riconoscere anche che c'è una vitalità, un'evoluzione rapida e innarrestabile in molti ambienti, che finisce per avere ripercussioni anche in ambito legislativo.

Vent'anni fa in Algeria è stato adottato un Codice della famiglia molto arretrato, che mantiene la donna in una posizione di inferiorità giuridica rispetto all'uomo (le richiede per esempio un tutore legale per il matrimonio, accetta la poligamia, ecc.). Oggi il dibattito sulla riforma di tale codice è uno dei dibattiti più accesi. Tunisia e recentemente anche Marocco hanno fatto grossi passi avanti nel riconoscimento dei diritti della donna. In Algeria esiste un movimento femminile molto attivo, organizzato anche in numerose associazioni, che quando riescono a superare uno spirito unicamente di polemica con gli ambienti islamici suscitano riflessioni autentiche.

D'altra parte è vero che la legge non basta per cambiare le situazioni: bisogna operare sulla mentalità diffusa, per affrontare le sfide della vita sociale al passo con la modernità, pur riconoscendo e mantenendo tanti valori irrinunciabili presenti nella tradizione culturale e religiosa. Ma la donna deve essere la primattrice di questo cambiamento, a cominciare dalla propria famiglia, educando per esempio i figli all'uguaglianza di diritti e doveri: una questione di formazione, di sensibilizzazione capillare.

Non ovunque nel paese, a dire il vero, riesce a diffondersi una dinamica di riflessione e di cambiamento. Nell'Algeria interna la condizione di molte donne rimane dolorosa. In un paese con un tasso di disoccupazione del 38%, chi ne fa le spese sono soprattutto donne e giovani. Sempre più le ragazze, anche nelle città del sud, hanno accesso all'istruzione superiore e universitaria, e ne fanno uno strumento di emancipazione, distinguendosi spesso per impegno e tenacia rispetto ai ragazzi. Ma poi, una volta sposate, sono relegate in casa. E non è tanto questo a essere negativo: piuttosto, la mancanza di considerazione e dignità che esse continuano a soffrire da parte di un'ampia porzione della società. Su questo fronte, il nostro impegno sarà sempre più intenso, in comunanza di spirito con molti algerini.

Volontarie d'oltremare: «Più libere, mai respinte»

L'esperienza di sei giovani in servizio civile a Tunisi. «Ci sentiamo accolte. Ma un po' in colpa, quando osserviamo i vincoli posti alle donne tunisine»

Insieme ad altre giovani (Rosa Maria Cornacchia, Rossana Barbato, Caterina Lo Brutto e Marianna Serra) le autrici della testimonianza che segue sono volontarie, "reclutate" dalla Caritas diocesana di Mazara del Vallo e impegnate nel Servizio civile internazionale presso la diocesi cattolica di Tunisi. Operano all'interno di servizi educativi, culturali e sociali. La loro presenza in Tunisia si colloca nell'ambito del gemellaggio avviato dal 1997 dalla Caritas diocesana di Mazara con la diocesi africana, mettendo a frutto i legami storici tra i due territori e quelli creati dai tanti immigrati tunisini nella realtà siciliana. Tale impegno avrà ulteriori sviluppi, a supporto delle attività pastorali, pedagogiche, caritative e assistenziali condotte dalla diocesi di Tunisi.

La Tunisia dista dall'Italia un braccio di mare: l'Europa è lì, quasi a portata di mano. O almeno sembra. Perché l' apparente continuità geografica si associa a una frattura tra le due sponde del Mediterraneo. Cultura e mentalità diverse, sebbene il nostro Occidente si faccia sentire anche qui.

Noi viviamo e lavoriamo a Tunisi, che non rappresenta certo la Tunisia. Sin dall'inizio della nostra esperienza abbiamo avuto la possibilità di scoprire, viaggiando all'interno del paese, altre realtà, fatte di villaggi rurali, di città e paesi lontani dal turismo e più radicati nei valori musulmani. Tunisi non si discosta invece molto da una capitale europea. Ogni giorno, passeggiando per le sue vie, scorgiamo i volti familiari dei turisti occidentali, che obbligano i commercianti - e non solo - a parlare le nostre lingue. Nella capitale, e ovunque è arrivato il turismo, l'integrazione dello straniero si fa più facile. Ma a lui sta l'accortezza di non imporre la sua presenza e di rispettare l'ambiente di accoglienza, per non creare situazioni imbarazzanti.

Gli auguri e gli inviti

Siamo giovani ragazze europee, ma la nostra vita a Tunisi non implica grandi rinunce. Badiamo più che altrove, è ovvio, a fare attenzione quando usciamo, ma non ci siamo mai sentite respinte in quanto straniere e cristiane. Anzi. Ci hanno colpito gesti di umanità e gentilezza da parte della gente comune, soprattutto manifestazioni di generosità provenienti da persone che avevano ben poco da offrire, ma che non hanno esitato a privarsi di qualcosa che per loro faceva la differenza, pur di fare a noi un gesto gradito.

SERVIZIO IN TUNISIA
A sinistra, cinque dellle sei volontarie inviate dalla Caritas di Mazara del Vallo a Tunisi. A destra, Cristina Caputo

È a questi gesti e a queste persone che si indirizza il nostro pensiero quando, qualche volta, ci capita di sentirci straniere in questa terra. Con il trascorrere del tempo abbiamo creato rapporti anche di amicizia con la gente del posto, che ci hanno aiutato a comprendere meglio la realtà locale. Al di là della moda e del gusto occidentali che a Tunisi guadagnano terreno sulla tradizione, la mentalità del popolo tunisino resta spesso curiosamente lontana dai nostri schemi mentali. Più ci si allontana da Tunisi, poi, più si scopre un mondo diverso. Siamo giovani donne, e ci fa riflettere il fatto che perduri, sebbene in diminuzione, la pratica del matrimonio combinato, e che esista, all'interno della famiglia, un forte controllo sulle figlie, esercitato non solo dal padre, ma anche dai fratelli. Più volte ci siamo sentite, non senza un velo di colpevolezza, molto più libere di tante ragazze e di tante donne di questo paese.

Il fatto di essere cristiane ci ha dato invece la possibilità di entrare nell'accogliente e cosmopolita contesto della chiesa locale. Sicuramente la percezione di trovarsi in terra straniera e musulmana rende più vivo, da parte di molti cristiani, il sentimento di appartenenza alla propria fede. Nel contesto sociale generale, noi non ci siamo mai sentite respinte per la nostra fede. Più volte, invece, la nostra appartenenza religiosa è stata oggetto di sincera curiosità e interesse. Sta a noi, anche in questo caso, vivere la fede senza la pretesa di imporre alcunché. Ricordiamo con piacere quando, a Natale e a Pasqua, sono stati in tanti, tra i musulmani, a farci gli auguri, guardandoci magari con un po' di tristezza perché eravamo lontane da casa. Sono le stesse persone che non si sono risparmiate in inviti, in occasione delle feste islamiche. Vivere in Tunisia, con queste premesse, è un'esperienza unica. Soprattutto per il fatto che quello che dai all'altro non è nulla, rispetto a quello che ricevi.

Cristina Caputo - Sara Rijavec / Tunisi, giugno 2004